

Martedì 8 maggio 2018 ore 21.30
Prime visioni



Ezechiele

CINEFORUM CINIT



USCITA CINEMA

22 marzo 2018

GENERE

Drammatico

REGIA

Samuel Maoz

SCENEGGIATURA

Samuel Maoz

MONTAGGIO

Ark Lahav Lebovich, Guy Nemesh

ATTORI

Lir Ashkenazi (Michael),

Sarah Adler (Dafna),

Yonatan Shiray (Jonatan),

Gefen Barkai (Comandante),

Dekel Adin (Soldato delle lattine),

Shaul Amir (Soldato con le cuffie),

Itay Extrad (Soldato che danza)

MUSICHE

Ophir Lebovich, Amit Poznanski

FOTOGRAFIA

Giora Bejach

PRODUZIONE

Spiro Films, Pola Pandora

Filmproduktions GmbH

DISTRIBUZIONE

Academy Two

PAESE Isr/Ger/Fra/Svi 2017

DURATA 113 Min.

NOTE Vincitore del Leone d'argento alla 74° Mostra del cinema di Venezia

FOXTROT

Quando degli ufficiali dell'esercito si presentano alla porta di casa e annunciano la morte del loro figlio Jonathan, la vita di Michael e Dafna viene sconvolta. Mentre la moglie dorme sedata dai tranquillanti, Michael, sempre più frustrato dall'eccessivo zelo dei parenti in lutto e dai benintenzionati burocrati dell'esercito, entra in una turbinosa spirale di rabbia e si ritrova davanti a un'imperscrutabile svolta nella vita, paragonabile alle surreali esperienze vissute dal figlio come soldato.

SAMUEL MAOZ

È nato a Tel Aviv nel 1962. A 13 anni ricevette in regalo una camera 8mm e un rullo di pellicola. Voleva ricreare uno scontro a fuoco che aveva visto in un western e piazzò la sua camera sulle rotaie quando il treno era in arrivo. La telecamera fu ridotta in frantumi. Ma questo incidente non l'ha fermato, dall'età di 18 anni ha realizzato decine di film.

Da giovane è stato soldato nell'equipaggio di un carro armato. È stato addestrato come mitragliere, a sparare su barili di benzina che esplodevano come fuochi d'artificio. Sembrava di essere in un luna park. Solo dopo che la guerra è iniziata, nel 1982, ha capito quanto fosse terribile essere un mitragliere. Nel 1987 completò i suoi studi di cinema ma ha aspettato più di 20 anni per realizzare il suo primo film, Lebanon. Ha indossato un abito due volte nella sua vita, il giorno del suo Bar- Mitzva e quando ha vinto il Leone D'Oro a Venezia per Lebanon. Otto anni dopo ha scritto e diretto il suo secondo film, Foxtrot.

Strutturato in tre momenti che rievocano quelli della tragedia greca, il film di Samuel Maoz vorrebbe mettere in relazione l'assurdità del fato, che supera il volere e il potere degli uomini, con quella, umana e disumana, delle logiche militari israeliane.

Nella prima parte, l'interesse del regista è tutto concentrato sulla recitazione del protagonista e si muove su un terreno scivolosissimo. Eppure non è l'attore, che pure finge per mestiere, anche nel contesto dell'interpretazione più naturalistica, a produrre la finzione che si avverte e disturba: è la regia stessa di Maoz a farlo, con inquadrature fuori tono e movimenti esagerati, che s'impongono come un sovra-racconto e falsificano immediatamente il racconto sottostante. Il film procede per la gran parte del tempo in questo modo, effettato e sovraccarico, differenziandosi soltanto nel secondo capitolo -di gran lunga il migliore-, dedicato alla vita dei ragazzi nel container.

Sbattuti a presidiare un posto di blocco in un letterale deserto dei Tartari, inchiodati ad un'ansiosa attesa dell'occasione accidentale, che viaggia tra terrore e desiderio, Jonathan e i suoi compagni rappresentano un'oasi di verità all'interno del film, e, come spesso accade, questa verità emerge proprio laddove la messa in scena è più costruita. Mentre il loro container s'inclina sempre più nel fango, infatti, s'incrina e comincia a cedere anche la fede dei ragazzi nel significato del loro stare in quel posto, ed è qui, molto più che nel dramma da camera dei due genitori, che Maoz dà ragione al titolo e al senso del film, descrivendo un balletto che riporta continuamente al punto di partenza, contraddicendo ogni proposito di movimento e libertà.

Marianna Cippi - www.mymovies.it

NOTE DI REGIA

Einstein diceva che le coincidenze sono il modo che Dio usa quando vuole restare anonimo. Foxtrot è la danza di un uomo con il suo destino. È una parabola filosofica che analizza il concetto misterioso di fato attraverso la storia di un padre e di un figlio, che sono fisicamente lontani ma che nonostante la distanza e la separazione riusciranno a cambiare l'uno il destino dell'altro e di conseguenza i destini di entrambi. La sfida per me è stata affrontare il divario tra le cose che possiamo controllare e quelle che sfuggono al nostro controllo.

Ho scelto di costruire la storia come una tragedia greca classica in cui l'eroe è causa della sua punizione e lotta contro quelli che vorrebbero salvarlo.

Ovviamente non è consapevole delle conseguenze a cui le sue azioni condurranno. Al contrario è convinto che il suo modo di agire sia corretto e razionale. Questa è la differenza tra una coincidenza casuale e una coincidenza che sembra far parte di un piano del destino. Il caos è organizzato. La punizione corrisponde alla colpa nella forma esatta.

C'è qualcosa di classico e circolare in questo processo e c'è anche l'ironia che spesso è associata al destino. La struttura di una tragedia greca in tre atti mi è sembrata la forma drammatica ideale per contenere le mie idee.

Volevo raccontare una storia che potesse essere rappresentativa della crudele realtà in cui noi viviamo. Una storia che avesse un valore personale e universale. Una storia di due generazioni – la seconda e la terza, figlie dei sopravvissuti all'Olocausto – che continua a rivivere quel trauma durante il servizio militare. Siamo obbligati a continuare a sopportare questa situazione traumatica senza fine e parte di questa potrebbe essere evitata. Un dramma su una famiglia che va in pezzi e si riunisce. Un conflitto tra amore e senso di colpa; un amore costretto a convivere con un grande dolore emotivo. Come nel mio film precedente, Lebanon, volevo continuare ad indagare, in un modo intenso che combinasse sguardo critico e compassione, le dinamiche umane in un ambito chiuso.

Il film ha una sequenza in cui vedi un schermo di un computer con un necrologio e poi una ciotola con delle arance. Questa immagine è la storia del mio paese in poche parole, arance e soldati morti.

Quando mia figlia più grande frequentava la scuola superiore non si svegliava mai in tempo ed era sempre in ritardo, così mi chiedeva di prendere un taxi. Questa abitudine ci è costata un sacco di soldi e mi è sempre sembrata diseducativa. Una mattina mi sono arrabbiato e le ho imposto di prendere l'autobus come facevano gli altri. Ho pensato che se non avesse imparato sarebbe stata sempre in ritardo. Forse in questo modo avrebbe imparato il duro impegno di alzarsi in tempo. Il suo autobus era la linea 5. Mezz'ora dopo che era uscita di casa, un sito di news aveva pubblicato la notizia che un terrorista si era fatto saltare in aria sulla linea 5 e che erano rimaste uccise una dozzina di persone. Ho provato a chiamarla sul cellulare ma il suo telefono era irraggiungibile perché si era verificato un sovraccarico nelle linee. Mezz'ora dopo mia figlia è tornata a casa. Era arrivata in ritardo e aveva perso il bus che era esploso poco dopo. Aveva visto l'attentatore lasciare la stazione e prendere l'autobus. Mi sono sentito fortunato di avere ancora una figlia...

La guerra non si combatte solo sul campo di battaglia, ma anche tra le mura casalinghe, dove ogni genitore attende angosciato il ritorno del figlio. La morte è una presenza costante in Foxtrot, una tragedia in tre atti che unisce stili diversi in un tripudio di musiche e colori. Il regista Samuel Maoz gira un film coraggioso, intimista, che non ha paura di attaccare una società fondata sulla violenza. Lui è stato un carrista nel 1982, durante l'invasione del Libano da parte di Israele, come ci aveva raccontato con Lebanon. Questa esperienza di gioventù, l'ha reso un militante che usa la macchina da presa per denunciare l'assurdità di ogni conflitto.

In Lebanon (Leone d'Oro a Venezia nel 2009), i suoi protagonisti erano rinchiusi in un carro amato "infernale". Era la culla di ogni incubo, una prigione claustrofobica che offriva uno spettacolo in prima fila per il massacro successivo.

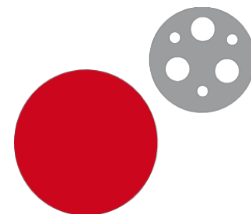
Questa volta i soldati vivono in un mondo surreale, in un posto di blocco ai confini della realtà. Dormono in un container che ogni giorno sprofonda nel fango di qualche centimetro in più, e quasi non comunicano tra loro, alienati dalle mansioni quotidiane. Una lattina di birra può trasformarsi nel pretesto per scatenare l'impossibile, e spesso l'unico ad attraversare il checkpoint è un cammello, l'allegoria di un destino che attende beffardo all'entrata.

La prima parte affronta il dolore, la tenebra che avvolge una famiglia dopo aver scoperto che il loro Jonathan non c'è più. Michael, un architetto israeliano di successo, è disperato. La sua bella casa non lo lascia respirare e la macchina da presa lo stritola in lunghi primi piani. La moglie Dafne quasi non capisce, è confusa: perché Israele, la sua patria, le ha inflitto questa pena? Che senso ha combattere? Le nostre esistenze sono come il foxtrot, ci spiega il protagonista e, nonostante tutti gli sforzi, si torna sempre al punto di partenza.

Poi lo stile cambia e l'umorismo nero sale in cattedra. In un checkpoint in mezzo al deserto si canta, si balla, e si narrano le bravate di gioventù. Maoz sembra innamorarsi dell'immagine e alcune sequenze potrebbero avere una punta di artificiosità, ma non rappresentano virtuosismi senza un fine. Sono la caricatura di una mattanza paradossale, di un'istituzione che mette i giovani dietro a una mitragliatrice senza spiegare il perché.

Foxtrot ha il pregio di osare, di spingersi oltre il limite per scommettere su generi diversi e far discutere. Tutti aspettano qualcosa che non arriverà mai, a cavallo tra i lavori di Brecht e il teatro di Beckett. E l'unica certezza è che il destino verrà a bussare alla nostra porta, senza poter sfuggire all'inevitabile. La speranza, con un briciolo di ottimismo, fa capolino nel terzo atto, dove le risate intelligenti lasciano il palco alla forza delle emozioni. Il dramma da camera che soffocava i protagonisti nelle prime sequenze lascia entrare un po' d'aria. E Foxtrot respira, è pieno di vita, anche nel raccontare il dramma di questo cupo presente.

Gian Luca Pisacane – www.cinematografo.it



Scheda stampata in proprio dal Cineforum Ezechiele 25,17.

Testi, foto, ricerca e impaginazione a cura di Luca Marsalla e Valentina Ravaglia. **Tel.** 3922844539

Sito ezechiele2517.wordpress.com, cineforumezechiele.com **Twitter** twitter.com/cineforumEze

Facebook www.facebook.com/cineforumezechiele **Newsletter** cineforumezechiele@gmail.com